



Monza, 12 ottobre 2010

Prof.ssa Raffaella lafrate

L'ALTRO IN NOI: DALL'INDIVIDUO ALLA RELAZIONE

Inserimento in questo interessante tema dal punto di vista della psicologia sociale della famiglia.

- | |
|--|
| <ol style="list-style-type: none">1. La persona è un essere relazionale2. Legami orizzontali e verticali<ul style="list-style-type: none">- Legami orizzontali-paritetici: il legame di coppia- Legami verticali-gerarchici: il legame genitori-figli e la genitorialità sociale3. Spunti operativi |
|--|

1. LA PERSONA È UN ESSERE RELAZIONALE

"Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristina: *ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: *Dio è morto*. Passato il Novecento, non è tempo di dire quel che tutti vediamo? □ *morto anche il prossimo*." (Zoja, 2009, pag. 3)

"Nessuna forma di solidarietà viene percepita positivamente perché, in questa visione utilitarista del mondo, l'umanità appare costituita da una serie di individui isolati che intrattengono tra loro innanzitutto delle relazioni contrattuali e competitive, facendo passare in secondo piano le affinità elettive, le solidarietà familiari o di altro tipo." (Benasayag e Schmit, 2004, pag. 29)

Oggi abbiamo a che fare con una cultura dell'individualismo senza spazio per l'incontro con l'altro, che diviene così qualcosa di minaccioso da cui difendersi o del quale appropriarsi per non esserne a propria volta fagocitato. La cultura contemporanea sembra incapace di pensare la "relazione", ossia di

pensare a ciò che lega le persone tra loro. □ come se oggi -al contrario- si affermasse che dove c'è relazione con l'altro non ci può essere spazio per il soggetto ed i suoi diritti individuali. Separazione, divorzio, denatalità, ricorso a tecniche di fecondazione artificiale nella logica del "diritto alla maternità" e del "figlio a tutti i costi", sono fenomeni in crescita che mostrano come, in nome della libertà individuale pare venga sacrificato ogni significato che riconduca al legame con l'altro, con il diverso da sé.

Ciò che questa concezione individualistica non considera, è che in realtà tra identità individuale e relazione con l'altro esiste un legame indissolubile, al punto che si può affermare che la capacità di relazione non è un'abilità, ma *l'abilità* che definisce l'essere umano.

"Il comportamento sociale non è solo un'invenzione della civiltà. Le sue forme elementari sono prosecuzione di un istinto già presente negli animali. La scimmia che ha imparato ad azionare un comando per raggiungere una banana rinuncia al frutto se si accorge che muovere quella leva provoca sofferenza ad un'altra scimmia. Naturalmente, questo secondo quadrumane dev'essere vero, vicino e visibile: deve, sotto ogni aspetto, essere il prossimo." (Zoja, 2009, pag. 18)

"Sia per la zoologia che per le neuroscienze, una base della solidarietà -dunque dei comandamenti religiosi e delle utopie sociali- non nasce con l'evoluzione dall'animale all'uomo: esiste già nell'istinto." (Zoja, 2009, pag. 19)

"Aristotele infatti, contraddicendo il senso comune, spiega che lo schiavo è colui che non ha legami, che non ha un suo posto, che si può utilizzare dappertutto e in diversi modi. L'uomo libero invece è colui che ha molti legami e molti obblighi verso gli altri, verso la città e verso il luogo in cui vive." (Benasayag e Schmit, 2004, pag. 101)

Anche la psicologia dello sviluppo lo conferma. L'essere umano nasce -per così dire- "psicologicamente" nel rapporto con l'altro (la madre) e cresce grazie alla sua capacità di stabilire altre relazioni adeguate con le persone che costituiscono il suo ambiente familiare e sociale.

Il bambino è da subito, fin da quando è nel ventre materno (e chi ha vissuto l'esperienza della maternità può solo confermarlo), un soggetto capace di comunicazione e relazione. Studi recenti hanno inoltre mostrato come il neonato sia già "socialmente competente", possiede cioè una grande conoscenza delle regole del dialogo e dello scambio con gli altri.

Studi e ricerche recenti (Relier, 1993; Chamberlain, 1987; DiPietro et al., 2006; Feldman, 2006; Zoia et al., 2007) sul rapporto tra la madre e il figlio nella sua vita fetale, ripresi e sviluppati nell'ambito della neonatologia e della patologia neonatale, in particolare per ripensare l'organizzazione dei reparti dei grandi prematuri, mostrano il profondo legame già tra la madre e il feto, e la profonda complementarità dialogica tra madre e figlio nelle prime settimane di vita.

La "condivisione" di esperienze sensoriali e di emozioni tra il feto e la madre -pensiamo anche solo al ritmo costituito dal battito del cuore della madre e al suono della sua voce- entrerà probabilmente a far parte della memoria implicita (Sandler, 2002), cioè di quella memoria che non è più accessibile come contenuto, ma che rimane come tendenza a porsi in un determinato modo nelle relazioni. Da questi studi emerge uno sguardo diverso, nel segno del riconoscimento dei legami presenti nella neonata famiglia e di un neonato che appare come persona competente e con una storia emotiva e relazionale, non solo biologica.

La psicologia sociale si spinge ancora oltre: arriva ad affermare che l'individuo non può nemmeno definirsi se non in relazione agli altri:

L'identità infatti nasce e si struttura nelle diverse forme di relazione sociale, che vanno dalle relazioni intime (in particolare familiari) all'appartenenza a gruppi più o meno ampi. Facendo riferimento al modello tripartito del Sé di Brewer e Gardner (1996) ogni persona, accanto al Sé individuale, che si struttura attorno a quegli aspetti che la differenziano dagli altri individui, possiede un Sé relazionale, che si riferisce a quegli aspetti che si costruiscono nelle relazioni significative e che definiscono anche il ruolo delle persone nelle relazioni stesse, e un Sé collettivo, che fa riferimento all'appartenenza

a gruppi sociali più ampi. Mentre il Sé individuale confluisce in quella che in psicologia sociale è definita identità personale, il Sé relazionale e collettivo rappresentano due dimensioni della cosiddetta identità sociale degli individui.

Anche quando si tratta di dare una definizione di sé, rispondendo alla domanda "chi sono io?", ci accorgiamo che tale definizione (figlio/figlia, moglie/marito, madre/padre, fratello, amico, professionista...) è fondata su relazioni e legami con l'altro. La dimensione relazionale è connaturata con l'umano e anche l'individuo più isolato e solitario porta i segni di un'appartenenza sociale, che è prima di tutto familiare (già presente nel nostro nome e cognome).

La relazione con l'altro è dunque una parte inevitabile dell'esperienza umana: gli esseri umani sono "esseri relazionali" e questa è una profonda verità peculiare dell'essere umano, che non si spiega dentro ad una prospettiva individualistica.

A riprova di ciò possiamo osservare come anche recenti approcci filosofici che si propongono di demolire questa visione personalistica e relazionale dell'uomo contrapponendovi una visione materialista ed edonista dell'individuo privo di legami e di vincoli nei confronti dell'altro (Michel Onfray - Teoria del corpo amoroso), incorrono inevitabilmente in una *empasse*, precipitando in una percezione di tragico isolamento che, lungi dal preservare dal dolore e dall'esaltare il piacere ricercato edonisticamente attraverso la conquista dell'autonomia, fa piombare l'uomo in una disperata solitudine esistenziale e lo costringe a inventare una sorta di "contratto tra individui" che però fa cadere in contraddizione la teoria del puro individualismo.

Ma qual è la struttura portante della relazione che connota l'umano?

Potremmo dire che questa struttura portante è una combinazione di qualità etico-affettive. E ciò ha a che fare con gli aspetti fondativi dell'umano. Il prototipo della qualità affettiva è la fiducia-speranza, il *matris-munus*, il dono della madre che dà la vita, la protegge e la contiene; il prototipo della qualità etica è la lealtà-giustizia, il *patris-munus*, il dono del padre, che guida, dà coraggio, regola, apre al mondo.

Tutti noi siamo frutto biologico e psichico di un "materno" e di un "paterno".

La relazione ha dunque un profondo significato affettivo-emotivo e porta con sé una componente di piacevolezza e appagamento, ma senza una dimensione etica, senza una direzione verso cui tendere si riduce a puro sentimentalismo ed emotività.

Occorre però sottolineare che fiducia/speranza da una parte e lealtà/giustizia dall'altra, in una certa misura, convivono con il loro opposto: nessuna relazione umana è infatti perfetta (occorre fare i conti con il limite) e una certa quota di mancanza di fiducia e di prevaricazione

vive nelle nostre relazioni affettive. Nelle relazioni circola la speranza di bene con la sua forza unitiva, di passione e di compassione e circola il male con la sua forza disgregante, di sfruttamento dell'altro e di dominio su di lui. Nessuna relazione ne è immune; per questo motivo i legami affettivi possono essere la sede del benessere della persona, ma anche la sede della grave patologia e della sofferenza psichica (come molti fatti di cronaca di questi ultimi anni stanno dimostrando drammaticamente). Nelle relazioni, la dimensione etica protegge dunque dalla travolgimento passionale degli affetti, così come la dimensione affettiva protegge dalla fredda rigidità della norma.

2. LEGAMI ORIZZONTALI E VERTICALI

Ma veniamo a specificare come queste considerazioni fondative si declinano nelle relazioni concrete che la persona sperimenta durante la sua esistenza. Parliamo metaforicamente di relazioni orizzontali e verticali.

Il polo etico e il polo affettivo agiscono nelle diverse relazioni, da quelle orizzontali-simmetriche (coniugale, fraterna, amicale) a quelle verticali-asimmetriche (genitoriale, tra generazioni familiari e sociali) nelle diverse transizioni che il legame attraversa: pertanto, in ciascuno di questi legami ci sono aspetti di cui occorre prendersi cura per garantire che i processi degenerativi non prevalgano su quelli generativi, che la disperazione non prevalga sulla speranza.

Legami orizzontali-paritetici

All'interno dei legami orizzontali, in cui i soggetti si pongono su un piano paritetico in termini non solo di valore, ma di potere e responsabilità, la dimensione affettiva si traduce sostanzialmente nell'abbandono fiducioso all'altro, nel calore e nell'intimità della relazione, mentre il polo etico si traduce nell'impegno per la tenuta del legame, nel rispetto dell'altro per la sua diversità e dignità individuale. Solo a condizione che entrambi questi aspetti siano presenti è possibile realizzare un'autentica relazione in cui il sentimento non diventi puro appagamento di sé, ma acquisisca un valore che supera i bisogni individuali e testimonia l'eccedenza della relazione, come elemento terzo, degno di riconoscimento e di cura in sé.

Tutte le relazioni orizzontali-paritarie, pur con la loro specificità, condividono queste caratteristiche: l'amicizia, la fratellanza e soprattutto, l'amore tra un uomo e una donna.

Per motivi di tempo non mi soffermerò sui primi due (rimando al mio contributo di Verona e soprattutto ad un volume in pubblicazione dell'edizione La scuola scritto con Anna Bertoni: "Gli affetti: Promuovere i legami familiari e

sociali) per concentrare maggior attenzione sul legame di coppia.

Il legame di coppia

La reciprocità originaria dell'uomo e della donna e la loro potenzialità generativa, rendono il legame di coppia il "paradigma" delle relazioni orizzontali paritetiche. La sfida all'impoverimento degli affetti e del valore della relazione a favore di un solitario quanto inesistente astratto individuo, ha nella relazione di coppia l'espressione più alta ed impegnativa.

A fronte di tali problemi, la scelta di sposarsi oggi è sottoposta a innumerevoli ostacoli.

La diminuzione dei matrimoni, l'aumento delle unioni libere, le separazioni e divorzi ne sono chiara testimonianza. Alla fragilità del legame coniugale pare contribuire, da una parte, quella che potremmo chiamare la "tirannia dell'intimità", che teorizza una fusionalità senza incrinature tra i due partner, spesso abbagliati da aspettative reciproche troppo elevate e pertanto facilmente soggette a delusione; dall'altra parte, la perdita dell'aspetto sociale del vincolo coniugale, che va sempre più sullo sfondo, lasciando in primo piano una coppia autoreferenziale che si vive in uno spazio totalmente privato, svincolato da appartenenze familiari e sociali: in altre parole una coppia sola. Tuttavia, nonostante questi segnali allarmanti, il matrimonio rimane, soprattutto per i giovani, secondo quanto evidenziato da diverse ricerche, una meta ideale altamente desiderabile. □ dunque su questo desiderio di felicità che occorre puntare per lanciare senza remore alle nuove generazioni il messaggio di speranza e di gioia insito nell'amore tra l'uomo e la donna. Occorre pertanto rintracciare gli aspetti fondanti dell'identità di coppia per individuare ciò che in questo panorama socio-culturale necessita di maggior cura e sostegno.

La relazione coniugale è fondata su un patto fiduciario, su base *affettiva* (attrazione, soddisfacimento dei bisogni reciproci) ed *etico-valoriale* (impegno e promessa -in presenza di testimoni- di coltivare e mantenere nel tempo il legame "nella buona e nella cattiva sorte"). Ciò significa che gli ingredienti di un rapporto di coppia soddisfacente e stabile saranno al tempo stesso l'intimità, la comprensione, una buona capacità di comunicazione e in generale tutte le dimensioni affettivo-sessuali, ma anche le componenti "etiche", quali l'impegno e la fedeltà verso il legame, la dedizione e il supporto reciproco, la capacità di accettare e perdonare anche i limiti dell'altro, lo spirito di sacrificio, la forza di affrontare insieme le prove della vita.

Lo sbilanciamento sul versante emozionale dei legami, a scapito di un riconoscimento della loro ineludibile valenza etico-sociale di cui si è detto, affida completamente alla discrezionalità dei partner la libertà di decidere l'ufficialità, la durata, la possibile interruzione o frattura del patto. □ su questo aspetto che pare pertanto urgente supportare e educare la coppia, spesso legata da patti fragili, senza progetto,

contingenti ed emozionali, in cui la scelta reciproca è priva di impegno. In particolare, il salto critico è quello che va dall'innamoramento all'amore, ma la coppia abbisogna di supporto non solo nella fase della sua costituzione, ma anche nel tempo.

Aver cura del patto coniugale comporta, infatti, non tanto il costruire una volta per tutte un armonico equilibrio tra aspetti etici ed affettivi, ma attuare un rilancio continuo del legame di coppia: la costruzione del patto è un processo costante, continuamente modificato e messo alla prova dagli eventi della vita, intrinsecamente esigente per la sfida implicita che porta dentro di sé nel tendere a fare di due persone "una cosa sola", ossia nel ricondurre ad unità due differenze. D'altra parte non ci sarebbe bisogno di un patto (la cui radice etimologica rimanda a *pax-pacis*) se non ci fosse nulla da "pacificare" se nella relazione coniugale l'accordo fosse "automatico" e "spontaneo". Infrangere il mito del "naturalismo" dell'amore coniugale (se due non stanno bene insieme "naturalmente" senza sforzi, significa che non si amano), superare la visione idealizzata della relazione tra partner (l'altro deve essere a tutti i costi colui che soddisfa ogni mio bisogno in ogni momento della vita), per approdare ad una consapevolezza realistica e serena del diritto di ogni persona (anche del proprio partner) di avere dei limiti, di poter cambiare, di non vivere ogni evento allo stesso modo, si pone allora come una delle sfide più intriganti del percorso di una coppia che decida di investire sul futuro del proprio legame. Prendersi cura reciprocamente implica dunque un riconoscimento ed una legittimazione dell'altro, amato per ciò che è, riconosciuto nella sua unicità, rispettato nella sua differenza. Non a caso l'esito più evidente del buon funzionamento di una coppia si esprime nella generatività (sia essa biologica o sociale), che si realizza proprio grazie all'incontro di differenze e rappresenta ciò che di più vitale ed appagante l'essere umano adulto possa sperimentare.

Legami verticali-gerarchici

I legami cosiddetti "verticali", dove la gerarchia ancora una volta non riguarda ovviamente il valore delle persone, ma la posizione intergenerazionale che esse occupano e il livello di responsabilità che esercitano, vivono e si nutrono anch'essi di una sostanza etico-affettiva. In questo caso la dimensione affettiva si esprime nella protezione e nella fiducia e speranza nelle possibilità dell'altro e la dimensione etica si traduce nella responsabilità nei suoi confronti e nell'impegno educativo. Anche in questo caso la compresenza di dimensioni etiche e affettive preserva il legame dal rischio dell'appropriazione (l'altro è "roba mia" di cui godere) e dell'usurpazione (il potere che esercito sull'altro lo rende schiavo dei miei bisogni) e lo proietta in una dimensione di valore dove l'altro è

riconosciuto nella sua libertà e dignità e condotto verso la realizzazione della sua piena umanità.

Tutti i legami gerarchici condividono queste caratteristiche. Pensiamo alle relazioni genitori-figli o nonni-nipoti, ma anche a quelle tra educatori e discepoli e in generale a tutte le relazioni intergenerazionali che incontriamo a livello sociale.

Il legame genitori-figli e la genitorialità sociale

Paradigmatica della relazione verticale è senza dubbio la relazione genitori-figli.

Anche su questo fronte si assiste ad uno sbilanciamento sul piano affettivo a discapito di quello etico. Si tende più a *se-ducere* (sedurre) che a *ex-ducere* (educare) il proprio figlio, al punto che se ne rende sempre più difficile il distacco (vedi, ad esempio, il fenomeno sociale della cosiddetta "famiglia lunga" con i figli giovani-adulti che "non vanno mai via" di casa). La cura responsabile, autentico compito evolutivo dei genitori, si declina al contrario in una compresenza costante di aspetti affettivi di "cura" (protezione, calore, coccole) e aspetti normativi di "responsabilità" (regole, spinte emancipative, limiti), assicurando in tal modo un equilibrio tra dono materno (*matris-munus*) e dono paterno (*patris-munus*). Occorre ricordare inoltre che, proprio per la natura unitaria della persona, nel percorso maturativo delle nuove generazioni gli aspetti affettivi non sono mai disgiunti da risvolti di tipo etico.

Ciò significa pertanto che i genitori sono chiamati ad aiutare i figli a gestire la propria affettività, ma nello stesso tempo a sostenerli nell'impegno verso una progettualità di vita, nella volontà di orientare il proprio percorso verso gli aspetti valoriali, ossia verso "ciò che vale" al di là di "ciò che piace". Il vero successo educativo si ha quando ai giovani si riesce a trasmettere il messaggio che "ciò che vale è anche ciò che mi piace", ossia si riesce ad educarli alla passione per l'impegno e al piacere della responsabilità.

Ma qui occorre andare più a fondo. Nel nostro clima sociale appare inoltre sempre più urgente ribadire la fondamentale asimmetria relazionale del rapporto genitore-figlio, ma in generale anche tra educatore-educando: tale rapporto è per definizione asimmetrico e "gerarchico" e non paritetico e "democratico", pertanto esso implica una chiara assunzione della responsabilità educativa dell'adulto nei confronti delle giovani generazioni, posizione che rifugge dai rischi della indifferenziazione e dell'egualitarismo a tutti i costi. Il concetto di "responsabilità" è inscritto nella relazione intergenerazionale: tocca, infatti, alle generazioni precedenti rispondere delle condizioni mentali e materiali che creano per quelle successive, almeno finché le successive saranno in grado di rispondere di sé.

La figura del genitore-amico oggi così diffusa, ma anche la sostanziale "matri-focalità" del nostro contesto sociale, connotato da una mancanza di confini netti tra generazioni, in cui

il rapporto con l'autorità e la norma sono sempre più problematici, possono essere interpretati come "sintomi" di un evitamento dell'aspetto etico della cura, in questo modo svilita e banalizzata in atteggiamenti ad ogni costo protettivi ed accondiscendenti. Ne è prova l'incertezza dei genitori -ma anche degli educatori in genere- quando si tratta di stabilire un confine tra bene e male, quando si tratta di prendere decisioni sul dare limiti e regole. Ciò che è in gioco, al di là della comprensibilissima difficoltà dei genitori di trovare, in un mondo così confuso, soluzioni e comportamenti appropriati per ogni singolo figlio, è l'idea stessa di una direzione della crescita, con la relativa assunzione di responsabilità e di rischi che questo comporta. Va ricordato che il figlio non è un proprio prodotto di cui godere, ma una nuova generazione da accompagnare e da lanciare in avanti, perché possa (e questa è la sua parte di responsabilità) raccogliere il testimone del senso profondo delle tradizioni familiari e sociali, riscriverlo con propri accenti e ritrasmetterlo alle generazioni successive.

Il figlio è frutto della relazione di coppia, è influenzato dal tipo di rapporto che con essa instaura, ma eccede tale relazione: è presenza nuova che chiede di essere nutrita materialmente e simbolicamente, che chiede di essere iscritta nella storia delle generazioni per poter in futuro dare prova responsabile di sé in famiglia e nella società.

Sostenere genitori e educatori nell'assolvimento di questi compiti, aiutandoli ad assumersi i rischi che tale percorso comporta, risulta pertanto la condizione fondamentale per garantire la promozione della persona e dell'autentica generatività, obiettivo principale del legame intergenerazionale. Il concetto di generatività è ben più ampio di quello di procreazione perché riassume sia i caratteri della procreatività, sia quelli della produttività e creatività. Identificare nella generatività l'obiettivo principale dei legami affettivi, significa pertanto introdurre una dimensione di senso nel percorso affettivo di ciascuno e sottolineare il messaggio di speranza che le relazioni affettive portano con sé. Non dimentichiamo che si è in grado di generare nella misura in cui si è consapevoli e grati di essere stati generati: in questo senso, vivere una relazione affettiva autentica e generativa è una concreta possibilità di testimoniare la propria gratitudine e di mostrare con un amore fecondo la speranza che è in noi.

In questo senso, generativi non sono solamente coloro che hanno fisicamente generato i propri figli. La genitorialità ha un respiro ben più ampio della pura esperienza "biologica" del dare la vita. Sappiamo bene quante forme di genitorialità "sociale", quali l'affido e l'adozione, non siano meno generative di quelle naturali. Paternità e maternità possono inoltre essere esercitate, secondo diverse modalità, da figure educative differenti dai genitori, quali sacerdoti, religiose, insegnanti e in generale da tutti coloro che si

impegnano a far crescere le nuove generazioni. L'esperienza di ciascuno di noi può testimoniare quanto possano essere importanti questi incontri con figure "genitoriali" diverse da quelle familiari.

La vera svolta culturale nell'interpretazione delle relazioni affettive verticali sta dunque proprio in questo modo di intendere la funzione genitoriale non solo in termini strettamente familiari, ma più ampiamente comunitari, vale a dire passare da una generatività familiare ad una generatività sociale, ossia "aver cura dei figli degli altri come se fossero i propri figli". In altre parole, la sfida è quella di superare la prospettiva tendenzialmente individualistica sui fenomeni familiari, interpretando la società come una comunità di generazioni e ricordando che le generazioni familiari sono anche generazioni sociali e viceversa.

3. SPUNTI OPERATIVI

Dobbiamo sostenere i legami concreti che spingono le persone fuori dall'isolamento nel quale la società tende a rinchiuderle in nome degli ideali individualistici. (Benasayag e Schmit)

Educare alla relazione non è solo importante ma anche urgente, in quanto vitale.

Un orientamento molto interessante testimoniato dalla recente letteratura sul tema è quello rappresentato dagli interventi preventivi di «formazione universale alla relazione» (Stanley et al., 2009) che, appoggiando l'idea della «early prevention» (prima si interviene meglio è), si rivolgono a persone che ancora non vivono una relazione familiare «scelta» (di coppia o genitoriale), ma che comunque sono impegnate in relazioni significative. L'intento che accomuna tali interventi è il riconoscimento della natura relazionale della persona, ovvero la capacità di relazione come capacità umana. Tale capacità, in quanto umana, può essere arricchita e migliorata molto precocemente.

Questi interventi offrono una formazione alla relazione di coppia «precoce e universale», lavorando su temi quali i processi di scelta del partner, l'importanza del background familiare e della storia delle proprie relazioni, i modi in cui si sviluppano le relazioni, i segnali di rischio delle relazioni e gli aspetti comunicativi.

□ importante sfatare il falso mito che porta a credere che la vita debba trascorrere senza problemi.

La vita è quotidianamente e irriducibilmente complessa e lo è ancora di più nei momenti di transizione.

□ importante attrezzarsi per affrontare la complessità, sempre sfidante e inattesa. Molte famiglie sono impreparate a questo, fino ad esserne spaventate e sopraffatte. □ come se la solitudine e l'assenza di confronto sociale che caratterizza molte famiglie portassero a vivere la

complessità come sintomo: sempre più genitori e coppie infatti chiedono il parere e dello psicoterapeuta per difficoltà legate a «normali» passaggi della loro vita familiare quali ad esempio le prime difficoltà di coppia dopo il matrimonio o l'adolescenza dei figli, quasi delegando al terapeuta la ricerca di soluzioni. In questi frangenti la psicologia può aiutare in un'ottica non terapeutica, ma preventiva e di promozione dei legami, valorizzando la dimensione sociale della famiglia e proponendo gruppi di formazione per coppie e genitori.

BIBLIOGRAFIA

Benasayag, M., Schmit, G. (2004), *L'epoca della passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.

Cigoli V., Scabini E. (2006), *Family Identity. Ties, Symbols and Transitions*, Taylor Ed., New York.

Iafrate R. (2008), Vita Affettiva, in CEI, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo, Atti del 4° Convegno ecclesiale nazionale*, EDB, pp. 207-227.

Iafrate R., Costruire gli affetti e le relazioni, in AAVV, *Fare Progetto Culturale*, Ed. San Paolo, 2008, pp. 35-43.

Iafrate, R., Bertoni, A. (in press), *Gli affetti: Promuovere e legami familiari e sociali*, Ed. La Scuola, Brescia.

Iafrate, R., Giuliani, C. (2006), *L'enrichment familiare: interventi preventivi per la famiglia*. Carocci editore.

Iafrate, R., Rosnati Rosa (2007), *Riconoscersi genitori. I Percorsi di Promozione e Arricchimento del Legame Genitoriale*, Edizioni Erikson, Trento.

Scabini, E., Cigoli, V. (2000), *Il Familiare*, Ed. Cortina, Milano.

Scabini, E., Iafrate, R. (2003), *Psicologia dei legami familiari*, Bologna, Il Mulino.

Zoja, L. (2009), *La morte del prossimo*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

Sito: www.unicatt.it/centrofamiglia